

Introduzione

Questa sezione della rivista raccoglie cinque saggi, inizialmente pensati come contributi al Convegno tenutosi a Palermo dal 18 al 20 maggio 2022, con il titolo ‘Voce e linguaggio nella Grecia antica. Un dialogo fra antichi e moderni’, organizzato da Patrizia Laspia, ed in seguito rielaborati per la loro presentazione in questa sede. L’intento era di far dialogare, sul tema, una pluralità di voci e mettere a confronto prospettive diverse: dalla linguistica alla fonetica e glottologia, dalla filosofia del linguaggio alla storia della filosofia antica. La natura interdisciplinare del Convegno è ben rispecchiata dai contributi che qui vedono la luce.

In apertura della sezione sta il contributo di Rosa Ronzitti, dal titolo “Inno alla voce (RV X 125)”. L’autrice descrive finemente le caratteristiche del termine *Vac* (*vác-*) che, come nome proprio, indica la dea Voce; ma, preso come nome comune singolare femminile, può indicare anche “qualsiasi tipo di emissione sonora, compresi i versi di animali, il crepitio del fuoco e lo scorrere del soma”. Dal punto di vista della forma significante corrisponde al latino *vox* e al greco ὄψ. Il neutro *vácas-* (gr. ἔπος) si riferisce invece alla parola o alla voce emessa concretamente, in modo particolare in forma di inno.

RV X 125 è un inno di autoesaltazione, in cui la dea Voce enuncia in prima persona le proprie prerogative e i motivi del proprio vanto. Ronzitti mette in evidenza molto chiaramente le caratteristiche salienti dei titoli che la dea si attribuisce: innanzitutto quello di dominare su tutti gli immortali, di alcuni dei quali fa i nomi. A questo proposito viene opportunamente sottolineato che essi ricoprono tutte le funzioni duméziliane: quella sacerdotale, quella guerriera e quella produttiva. Ma, tra i vari titoli ve ne sono due che appaiono particolarmente importanti. Il primo riguarda una natura “distributiva” della dea Voce (e della voce/parola di conseguenza): suddividendosi, la dea arriva a tutti gli uomini. Interpretando questo fatto

nel senso che la parola, pur essendo unica, si frammenta e si distribuisce tra tutti gli individui, l'autrice sottolinea che questo può richiamare la dialettica *Langue-parole* di Saussure. Curiosamente, nel *Rgveda* c'è poi un parallelismo tra Vac e Agni, dio del fuoco, e una costante simmetria tra la distribuzione della voce tra gli individui e la suddivisione del fuoco sugli altari sacrificali; parallelismo che sorge anche grazie alla mediazione del termine indicante la "lingua", che è polivalente e si riferisce (tanto nella cultura vedica, quanto in italiano) sia al guizzare del fuoco, sia all'organo della fonazione.

Il secondo titolo importante della dea, o meglio, la seconda caratteristica della voce nella cultura degli inni vedici, è quella performativa. La voce – sottolinea Ronzitti – è capace di compiere azioni e può avere una enorme potenza distruttiva. Quest'ultima è espressa in due modi. Il primo di questi si realizza attraverso la metafora della parola come freccia. Questa immagine è del resto presente anche nella letteratura greca, da Omero a Pindaro – come dimenticare i βέλη φωνάεντα συνετοῖσι cui, (*Ol.* I, 80-5), con vivida condensazione di immagine, Pindaro paragona le sue stesse parole? L'analisi della metafora si sviluppa nei testi vedici, mostrandoci la lingua come un arco e la voce come freccia avvelenata, immagine che ricorda la relazione con i termini greci τόξον "arco" e τοξικός "avvelenato". Ma la potenza distruttrice della parola è talvolta presentata anche in maniera diretta e denotativa, come quando il dio della guerra Indra con la voce frantuma il demone Vala, rappresentato come un recinto di pietra. A questo proposito Ronzitti si spinge addirittura fino a stabilire un parallelismo con l'episodio biblico di Giosuè che, per poter entrare nella città di Gerico, fa suonare i corni d'ariete, segnale a cui risponde il grido del popolo che farà crollare le mura.

Il secondo saggio è dedicato al *Cratilo* di Platone, che, come noto, può essere considerato il primo e più completo testo di filosofia del linguaggio che l'antichità classica ci abbia lasciato. Il contributo di Angelo Giavatto, dal titolo "Linguaggio e metalinguaggio nel *Cratilo*. Il caso di μηχανή" è dedicato all'analisi di un termine cruciale – quello indicato appunto dal titolo – che si rivela fondamentale per l'analisi delle etimologie, che costituiscono la sezione centrale del dialogo platonico. Il sostantivo μηχανή, come pure il verbo ad esso associato, μηχανήσασθαι, sono oggetto da parte di Platone (attraverso la figura di Socrate) di una duplice considerazione. Come Giavatto mette in evidenza, per un verso, il verbo μηχανήσασθαι è utilizzato da Socrate

quale strumento utile nella procedura di individuazione del contenuto semantico di una specifica parola nel corso della sua indagine etimologica, mentre, per l'altro verso il sostantivo μηχανή subisce esso stesso da parte di Socrate un'analisi che ne indaga l'etimologia, processo che ne mette in luce un particolare contenuto semantico di grande importanza dal punto di vista epistemologico. Soffermandosi sul primo dei due aspetti (quello di strumento) Giavatto rende conto del fatto che il verbo μηχανήσασθαι viene utilizzato da Socrate per illustrare l'etimologia della parola Ἑρμῆς (Hermes) (407e-408b), il dio definito nello stesso passo come “un interprete (*hermêneus*), un messaggero, un ladro, ingannatore nei suoi discorsi e esperto di commercio”: in questo caso il verbo μηχανήσασθαι viene ad assumere il significato di “macchinare”, “escogitare (un inganno)”. Una accezione simile, ma con una sfumatura – forse potremmo dire – etica meno marcata in senso negativo, è quella che si riscontra per la parola μηχανή in altri tre passi (409c10-410b1, 416a1-8, 425d3-426a3), dove assume il significato di “espediente” dialettico o “sotterfugio” retorico per trarsi d'impaccio.

Per quello che riguarda invece il secondo aspetto, le considerazioni di Giavatto partono da un esame condotto in profondità sul passo in cui la parola μηχανή viene sottoposta ad analisi etimologica da parte di Socrate e conducono ad individuare nel semantismo di questa parola gli elementi di una riflessione epistemologica che ne fanno un vero e proprio strumento metalinguistico. In definitiva, si delineano due prospettive – non del tutto irrelate tra di loro – per il termine μηχανή (e per il suo correlato verbale μηχανήσασθαι). Da una parte, una prospettiva che Giavatto definisce giustamente “pragmatica”, secondo cui il termine μηχανή indica un processo specificamente umano, finalizzato ad un'azione efficace che permette al soggetto che la compie di realizzare il proprio interesse. Dall'altra, una prospettiva definita appunto come “epistemica” che, in un momento di difficoltà esplicativa, permette al soggetto della ricerca di fornire l'ipotesi più efficace possibile per risolvere il problema e di far progredire così la ricerca stessa. In questo secondo senso il termine diviene una sorta di chiave esplicativa che permea l'intero dialogo platonico.

Il contributo di David Lefebvre, come quello di Patrizia Laspia, appartengono all'ultima sezione del Convegno, che metteva in dialogo specialisti di filosofia antica di diversa nazionalità e orientamento. Titolo del contributo di David Lefebvre è “Aristotle on the voice in

Generation of Animals 5.7". In realtà, il testo offre più di quel che il titolo promette. Contiene infatti un corposo studio sulla voce in Aristotele, con conclusioni originali e raffinate. In primo luogo, e contro una pervasiva tradizione anglofona che ha problemi a conciliare ileomorfismo e cardiocentrismo nella teoria aristotelica della *psyché*, l'Autore prende posizione a favore del cardiocentrismo. La voce infatti, secondo Aristotele proviene dal cuore. Lefebvre lo afferma chiaramente. Anche Pierre-Marie Morel, in un suo volume del 2007 (*De la matière à l'action. Aristote et le problème du vivant*, Vrin, Paris), lo ribadisce; come del resto alcuni articoli di Laspia. Viene così smontato e dissolto un falso problema. Il contributo di Lefebvre si situa sul *coté* francese degli studi dedicati alla biologia di Aristotele, oggi fiorentissimi. Questo articolo, e in generale gli studi francofoni o di tradizione francese, hanno il grande pregio di prendere il meglio della tradizione, depurandola però da alcuni dogmi, fra cui l'insistenza su una presunta dipartimentalizzazione del sapere in Aristotele, l'incompatibilità fra ileomorfismo e cardiocentrismo – come abbiamo visto – e altri ancora, che sorgono specialmente quando si leggono gli antichi con gli occhiali della tradizione moderna.

L'articolo si divide in tre sezioni: la prima, introduttiva, è dedicata alla famosa definizione di $\phi\omega\eta$ in *De anima* II, 8, con accenni a *Hist. An.* IV, 8 e ad altri passi ben noti; la seconda è dedicata alla $\phi\omega\eta$ come viene presentata nei libri IV e V del *De generatione animalium*; la terza infine è incentrata sui rapporti fra voce e cuore. I passi sulla voce del *De generatione animalium* sono assai meno noti di quelli trattati nella prima sezione e di rado presi in considerazione dagli interpreti. Ma secondo Lefebvre questi passi sono di estremo interesse. La voce è a tema nel *De generatione animalium* per i cambiamenti in essa indotti a causa della maturazione sessuale, sia nel maschio che nella femmina. Questi cambiamenti avvengono nell'organo che governa la produzione di residuo seminale, che è anche organo di produzione della voce: il cuore. Ecco perché proprio nel *De generatione animalium* troviamo alcune fra le più chiare affermazioni sia del cardiocentrismo aristotelico, sia della teoria secondo cui la voce proviene dal cuore.

Da alcune affermazioni aristoteliche, un lettore frettoloso potrebbe trarre la conclusione che la voce sia rappresentata da Aristotele alla stregua di una parte del corpo animale. Ciò è però incompatibile con la teoria aristotelica della voce; e in generale con la sua biologia.

Lefebvre esclude fermamente questa possibilità. La voce non è infatti una parte del corpo, ma una capacità dell'organismo animale ('the voice is thus a *power* of the animal'). Si tratta di un'affermazione di incalcolabile importanza; e non è un caso che sia proprio Lefebvre a dircelo. L'Autore ha infatti pubblicato nel 2018 uno studio esemplare sulla nozione greca di δύναμις, parola fra i cui significati stanno, appunto, 'potere' e 'capacità'. Proprio alla luce di questi studi l'Autore può giungere con autorevolezza ad una conclusione così importante. I 'poteri' o 'capacità' assegnati al corpo vivente, e più in generale il rapporto fra potenzialità e attività realizzata e compiuta, sono infatti un aspetto essenziale della biologia aristotelica.

Seguono alcune fini analisi dei mutamenti vocali concomitanti alla maturità sessuale nel maschio e nella femmina e, nel terzo paragrafo, la puntuale descrizione di come tutti questi epifenomeni vocali si riconducano, in ultima analisi, al cuore. Lefebvre sottolinea di non volersi occupare della voce in quanto capacità semantica, anche se dalla definizione del *De anima* si evince che la semanticità della voce è dovuta alla coincidenza, in un solo organo – anzi, in un solo dato corporeo – del principio della respirazione, della sensazione e, in generale, di tutte le facoltà psichiche; proprio come i mutamenti della voce in età puberale sono dovuti alla coincidenza del principio della voce e del seme. La nutrita serie di interpreti che, occupandosi della semanticità della voce e del linguaggio in Aristotele, trascura questo dato cruciale, compie un imperdonabile peccato di omissione. Il modo in cui la voce si permea di significato rimane infatti così avvolto nel mistero. Non a caso, Ferdinand De Saussure, quando nel celeberrimo capitolo del *Cours de linguistique générale* dedicato a 'la valeur linguistique', evoca l'atto in cui il senso linguistico si traduce in suono, articolandosi, lo definisce 'ce fait en quelque sorte mystérieux' (CLG: 156). Ma nelle teorie greche della voce – in Aristotele, in particolare – non c'è alcun mistero: lo stesso è infatti l'organo della voce e l'organo mentale, o meglio vitale, da cui si origina il significato. I due fenomeni si producono nello stesso istante e sono biologicamente correlati.

Il contributo di Patrizia Laspia, dal titolo "Once more on Aristotle's *De Interpretatione*, *incipit* (1, 16 a 3-8)" è dedicato all'*incipit* del *De interpretatione*. Si tratta di un passo celeberrimo e discusso innumerevoli volte nella tradizione filosofica e linguistica. In un saggio precedente ("Σύμβολα, σημεῖα, ὁμοιώματα: ripensando l'*incipit* del *De interpretatione*", *Blityri* X/1, 2021'), l'Autrice aveva messo

l'accento sulla complessa architettura teorica di questo *incipit*: una proporzione a quattro termini, proprio come la Linea Divisa del VI libro della *Repubblica*. Si era inoltre soffermata sul significato fondamentale dei termini σύμβολα, σημεῖα, ὁμοιώματα. La necessità di ritornare su questo passo è dovuta al desiderio dell'Autrice di focalizzare un dato importante non precedentemente messo nel necessario rilievo. Infatti, sulla base dell'*incipit* del *De interpretatione*, la stragrande maggioranza degli interpreti attribuisce ad Aristotele una teoria referenzialista del significato (*descriptive theory of meaning*), per cui la scrittura sarebbe una rappresentazione fedele del linguaggio vocale e i significati, intesi come tracce psichiche dei fatti, o degli oggetti, un pallido riflesso delle cose del mondo. Il ritorno all'*incipit* del *De interpretatione* è finalizzato a sfatare questo luogo comune, cercando così di dimostrare che l'*incipit* del *De interpretatione* non è inscrivibile in una *descriptive theory of meaning*. In questo senso, cruciale è il significato che viene attribuito, da una parte, al termine ὁμοίωμα, che indica non pedissequo rispecchiamento o rappresentazione, ma sostanziale deformazione, e dall'altra al termine πᾶγμα che designa non un fatto o una cosa del mondo, ma il significato di un'espressione linguistica.

Il saggio si conclude infine con un'analisi di *El. Soph. A*, 165 a 6-13, passo a volte accostato all'*incipit* del *De interpretatione* e letto anch'esso in chiave referenzialista. Ma interpretando qui πᾶγματα non come 'fatti' o 'oggetti' extralinguistici, ma come significati delle proposizioni che li pongono in essere, otteniamo un'interpretazione innovativa rispetto alla tradizione critica: le parole e i discorsi, intesi come *items* fonetico-lessicali, per Aristotele sono finiti; mentre i 'fatti', ossia i significati delle rispettive proposizioni, sono infiniti. Aristotele è stato dunque il primo, nella nostra storia, a dire che il linguaggio fa un uso infinito di mezzi finiti. Ciò non ha tuttavia a che fare con il mero reiterarsi di algoritmi sintattici, ma con l'infinita produttività semantica del linguaggio.

La sezione si chiude con il saggio di Frédérique Ildefonse, che ha come titolo "*Logos prophorikos e logos endiathetos*", e che è dedicato alla celebre coppia concettuale oggetto di discussione nella scuola post-aristotelica degli Stoici e ripresa da una lunga tradizione che giunge almeno fino al terzo secolo d.C. con il neo-platonismo di Plotino e Porfirio. L'intento del saggio è quello di dimostrare che non vi è una corrispondenza uno a uno tra i termini della coppia *logos prophorikos* vs *logos endiathetos* e quelli della coppia "linguaggio

(o discorso) esteriore” vs “linguaggio (o discorso) interiore”, come invece molte traduzioni moderne (nonché una cospicua tradizione critica) hanno proposto.

Il primo punto cruciale per Ildefonse, al fine di dimostrare che λόγος ἐνδιάθετος non debba necessariamente essere tradotto come “interiore” è il fatto che il famoso passo di Sesto Empirico (*Adv. Math.* VIII 275), finalizzato a discriminare il linguaggio degli uomini da quello degli animali, mette in stretta connessione il λόγος ἐνδιάθετος, con la *metabasis*, ovvero con il procedimento che permette il passaggio da una cosa ad un'altra. Infatti Sesto Empirico, in quel passo caratterizza gli umani per il fatto di essere capaci non solo della “rappresentazione semplice” (ἀπλή φαντασία), ma anche di un altro tipo di rappresentazione, che è in effetti la φαντασία λογική, cioè una rappresentazione capace di transizione e composizione (μεταβατική καὶ συνθετική). Uno degli aspetti interessanti, e nuovi, del contributo di Ildefonse è il fatto di aver introdotto nel dibattito anche le testimonianze grammaticali sia a proposito della nozione di μετάβασις, il cui significato di “passaggio” torna anche nell'indicazione della “costruzione transitiva”, sia a proposito della nozione di διάθεσις, come viene utilizzata da Apollonio Discolo.

Il secondo punto cruciale nella dimostrazione di Ildefonse prende avvio dalla distinzione tra i due tipi di *logos* che compare nel *De abstinentia* di Porfirio in una forma leggermente modificata rispetto al resoconto di Sesto. Infatti Porfirio propone una formulazione (del resto vicina a quella già usata da Plotino) secondo cui si stabilisce un'opposizione tra il λόγος ἐν τῇ προφορᾷ (traducibile come “linguaggio parlato”) e il λόγος ἐν τῇ διαθέσει (*De abstinentia* III 3,1). Quest'ultimo non è necessariamente “linguaggio interiore” in quanto in un altro passo (III 7, 1) viene fatta la distinzione tra ἐντός e ἐνδιάθετος. Dunque il significato di ἐνδιάθετος deve essere diverso da quello di “interiore” o “interno”. La chiave per risolvere il problema è quella di soffermarsi sul sostantivo διάθεσις “disposizione” che si trova nella composizione di ἐνδιάθετος. Appoggiandosi (anche in maniera critica) ad un saggio di Jean-Baptiste Gourinat e ad una serie di testimonianze, Ildefonse giunge alla conclusione che il λόγος ἐνδιάθετος, non sovrapponendosi al discorso interiore, si identifica piuttosto con il momento in cui nella parte dominante dell'anima (che è localizzata nel cuore), si verifica “il dispiegamento del pensiero in pensiero discorsivo” operando un “passaggio”

ed una trasformazione dal pensiero al linguaggio ed organizzandosi in una serie di operazioni logiche, come i due fondamentali passi rispettivamente di Sesto (*Adv. Math.* VIII 275) e di Galeno (*In Hippocr. De med. Officina*, vol XVIII B p. 649 K.) indicano.

In conclusione, gli studi qui raccolti forniscano un panorama significativo degli odierni studi su voce e linguaggio nella Grecia antica, visti nella loro corale pluralità. L'interazione fra prospettive di ricerca diverse, anche se solo un pallido riflesso del sapere totale proprio della scienza greca, rimane un fecondo strumento a disposizione della ricerca scientifica.

Completano il volume altri due testi. Il primo, di Eleonora Saracino, è una dettagliata discussione del libro di David Sedley, *Plato's Cratylus*. L'Autrice ne mette in evidenza tre fondamentali aspetti: (1) l'analisi delle etimologie linguistiche che costituiscono la parte centrale del dialogo e che ha per presupposto la tesi di Sedley secondo cui la grande parte dedicata ad esse nell'insieme del testo platonico deve essere presa sul serio e considerata importante teoricamente e non (o non soltanto) un gioco fantasioso; del resto il ricorso alle etimologie si trova anche altrove nell'opera platonica, come ad esempio nel *Filebo*; (2) la teoria eraclitea del flusso, che ha un'importanza predominante in tutto il testo, posta in correlazione con l'ontologia platonica; (3) l'epistemologia del linguaggio che emerge dal dialogo platonico. Conclude il saggio una sezione in cui vengono presentate comparativamente alcune delle più recenti interpretazioni del *Cratilo*, soprattutto dal punto di vista linguistico.

Il secondo testo, a cura di Paolo Bertetti, è un'ampia recensione del volume Roman Jakobson, *Lo sviluppo della semiotica e altri saggi*, nuova e recente edizione dell'analogo volume uscito nel 1978 a cura di Umberto Eco nella collana – storica per la semiotica – “Il campo semiotico”. Questo volume contiene in più, rispetto alla prima edizione, un acuto ed illuminante saggio conclusivo di Nunzio La Fauci, che ricostruisce, mettendolo in prospettiva storico-critica, il periodo della nascita della Semiotica, tra gli anni '50 e gli anni '70, in cui il saggio di Jakobson “Colpo d'occhio sullo sviluppo della semiotica”, presentato a Milano nel 1974, in apertura del primo Congresso dell'Associazione internazionale di Studi Semiotici, e tutta la sua opera hanno un'importanza fondamentale.